

## Il clitico [ɲkɛ] in sardo orgolese: dalla deissi all'aspetto

Carminu Pintore

(Università di Cagliari)

---

### Abstract

The study above focuses mainly on the function of the clitic [ɲkɛ] and its use in 'Orgolesu', a variety of the Sardinian language. It has been the purpose of this study to provide a first overview of the function, semantics and grammaticalization of this clitic, which ranges from the spatial to the actional and the aspectual domains. The research framework chosen for this research is the theory of grammaticalization, defined as «an approach to language study, one that highlights the interaction of use with structure, and the non-discreteness of many properties of language» (HOPPER and TRAUGOTT (2003 [1993]: xvi).

The clitic [ɲkɛ] showed to be an example of 'polygrammaticalization' as it has developed different grammatical functions in different constructions. As a matter of fact, it can encode 'distance' in locative and existential constructions as well as directional meanings such as 'motion from' and 'motion towards'. In the aspectual domain, the clitic [ɲkɛ] codifies telic meaning and is therefore used to express change of state and perfective meanings.

To sum up, the aim of this research is to show that the multi-functionality and polysemy of the clitic [ɲkɛ] can be explained diachronically by examining its original meaning, and synchronically through its diverse uses. From an originally deictic basic meaning, the clitic [ɲkɛ] has grammaticalized and spread to perform actional, temporal and aspectual functions.

**Key Words** – Sardinian syntax; deixis; aspect; grammaticalization; clitics

---

In questo lavoro, senza alcuna pretesa di esaustività, ho effettuato una prima indagine della funzione del clitico [ɲkɛ] in orgolese. Il clitico in oggetto è un elemento polifunzionale, il cui utilizzo è andato espandendosi dal dominio spaziale a quello azionale e tempo-aspettuale. Nonostante si sia conservato il suo utilizzo in alcuni dei contesti originari, la funzione di [ɲkɛ] è stata generalizzata, rendendo il clitico disponibile a un suo utilizzo in molti altri contesti, alcuni dei quali di natura del tutto differente da quelli originari.

Il fine ultimo di questa ricerca è mostrare come la polifunzionalità di [ɲkɛ] possa essere spiegata sincronicamente analizzando il legame fra i suoi diversi utilizzi; e diacronicamente individuando un significato basilare originario dal quale il clitico ha espanso il suo significato, passando a codificare valori azionali, temporali e aspettuati. In prospettiva futura, sarebbe auspicabile una ricerca volta a monitorare la variazione diatopica nel panorama della lingua sarda, correlata all'ampliamento dell'analisi agli altri clitici avverbiali sardi.

**Parole chiave** – Sintassi del sardo; deissi; aspetto; grammaticalizzazione; clitici

---

## 1. L'indagine

Il presente lavoro indaga le funzioni del clitico [ŋkɛ] in sardo orgolese e, secondariamente, in baroniese<sup>1</sup>. Nonostante questo lavoro sia focalizzato sull'uso di [ŋkɛ] in orgolese, i dati raccolti tra i parlanti baroniesi si sono rivelati estremamente preziosi, principalmente per due motivi:

- 1: l'utilizzo di [ŋkɛ] coincide regolarmente nelle due parlate, l'orgolese e l'oroseino.
- 2: molte occorrenze divergono nelle due parlate solo nella scelta (fra sinonimi) del verbo che ospita il clitico, mentre il profilo funzionale di [ŋkɛ] rimane pressoché inalterato.

Gli enunciati illustrativi di cui è costituito il questionario non sono frutto di una mia libera invenzione, ma derivano piuttosto da una serie di inchieste preparatorie sul campo, svolte tramite interviste libere tra il 2009 e il 2012, miranti a individuare i diversi contesti di occorrenza di [ŋkɛ]. Pertanto, almeno nella maggior parte dei casi, ho usato come stimolo enunciati già formulati da altri parlanti di madre lingua orgolese, da me registrati nelle prime fasi di raccolta dati.

In questo caso, il fine immediato era quello di verificare quali fossero i significati attualmente codificati da [ŋkɛ] (dunque, iscritti nel suo profilo semantico, non sensibili a variazioni contestuali) e quali fossero, invece, le informazioni contestuali contingenti e dunque le implicazioni pragmatiche dipendenti dal contesto<sup>2</sup>.

L'attenzione verso la bipartizione fra semantica e pragmatica è giustificata dalla natura deittica del clitico oggetto dell'analisi<sup>3</sup>. Partendo da questo presupposto, ho dedicato particolare attenzione all'uso del clitico nelle sue occorrenze all'interno di interazioni spontanee.

### 1.1. Il questionario

In questo paragrafo verrà presentato il questionario; vedremo in dettaglio come sia composto il campione, la forma e i contenuti del questionario, e i metodi con cui è stato somministrato.

**Il campione.** I questionari sono stati somministrati tra dicembre 2013 e gennaio 2014 a Orgosolo. Il campione di riferimento dello studio risulta costituito da 20 informatori, di cui 8 di sesso maschile e 12 di sesso femminile. Fra l'informatore più giovane e quello più anziano c'è uno scarto di 68 anni. Una gamma d'informatori così tanto differenziata in base alla loro età anagrafica è funzionale al monitoraggio di eventuali variazioni intergenerazionali nell'uso del clitico.

Inoltre, sono stati intervistati informatori provenienti da diversi *trichinzos* (piccoli quartieri) al fine di valutare se esistessero variazioni micro-diatopiche nell'utilizzo del clitico.

Nella scelta degli informatori non sono stati presi in considerazione parametri legati al loro livello di istruzione o alla loro professione. Ho considerato come unico parametro

<sup>1</sup> Per la classificazione dialettale del sardo, si fa riferimento a VIRDIS (1988).

<sup>2</sup> Nel suo articolo sui dimostrativi del lao, ENFIELD (2003: 85) sottolinea che per una più precisa comprensione delle espressioni deittiche è necessaria una distinzione fra significati effettivamente codificati (indipendenti dal contesto in cui il segno linguistico viene enunciato) e significati dipendenti dal contesto. Il che ben si comprende in ragione della stretta e peculiare interfaccia di semantica e pragmatica nel dominio della deissi. Peraltro, nonostante questa polarizzazione pragmatica/semantica, i due ambiti vanno considerati complementari e interdipendenti, e devono essere studiati simultaneamente.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, ENFIELD (2003), DIESEL (1999), LYONS (1977).

valido il livello di competenza linguistica, prediligendo gli informatori che avessero vissuto la maggior parte della loro vita nel paese d'origine.

**Struttura.** Il profilo funzionale del clitico [ŋkɛ] è stato suddiviso in categorie e tratti semantici, per facilitarne la classificazione e per affrontare una discussione critica maggiormente precisa. Tuttavia, tali categorie non funzionano fattualmente per compartimenti stagni, sono piuttosto collegate l'una con l'altra. A questo proposito, l'interdipendenza e complementarietà di deissi, azionalità e aspetto verranno affrontate nei paragrafi 4 e 5.

Il questionario è composto da 48 quesiti, alcuni a risposta chiusa, altri a risposta multipla. Le domande a risposta chiusa si basano su coppie oppositive basate sul parametro [±ŋkɛ], oppure su un semplice test sulla grammaticalità delle frasi proposte. Le domande a risposta multipla propongono una gamma più vasta di esempi, in cui lo stesso concetto è espresso in diverse versioni. In alcuni quesiti, sia che essi prevedano una risposta chiusa o multipla, si propongono un contesto o una situazione che ne guidano l'interpretazione.

I contenuti di alcuni quesiti si ripetono con formulazioni diverse per accertare l'affidabilità delle risposte date. Per esempio i quesiti 5, 37 e 45 indagano tutti l'opposizione *b'at* versus *bi* [ŋkɛ] *at*.

Sono inoltre presenti:

- (a) un test sulla struttura morfologica: verbo + clitici + [ŋkɛ] sul modello [βatti-mmi-k'kɛ-ŋdɛ], analizzato nelle sue varianti: [βatti-k'kɛ-lu], [βatti-kkɛ-ŋ'dɛ-li], ecc.
- (b) un test con un sistema di coppie oppositive basate sul parametro [±ŋkɛ], ad esempio [ab'bista] versus [ab'bista-kkɛ].
- (c) un breve test di scrittura (4 frasi) per monitorare la rianalisi dei costrutti [ŋkɛ] + ausiliari.

**Contenuti.** I contenuti presenti nel questionario sono divisibili in 4 categorie principali:

- (a) istanze in cui [ŋkɛ] svolge una funzione spaziale.
- (b) istanze in cui [ŋkɛ] svolge una funzione azionale e va a creare opposizioni semantiche fra costruzioni non-marcate e costruzioni marcate morfologicamente.
- (c) istanze in cui [ŋkɛ] svolge una funzione tempo-aspettuale.
- (d) istanze in cui [ŋkɛ] indica un cambiamento di stato.

Se gli argomenti corrispondessero ai semi delle carte, sarebbe corretto dire che io ho mischiato il mazzo. Ho evitato cioè di ordinare le domande per argomenti, al fine di sfavorire l'individuazione, da parte degli informatori, dell'argomento di indagine.

**Modalità di somministrazione.** Le interviste sono state effettuate integralmente in sardo, sia per avvicinare l'informatore all'intervistatore ma principalmente perché Orgosolo è una comunità fondamentalmente sardofona, in cui il rapporto di diglossia fra sardo e italiano pende a favore della lingua autoctona. Le interviste sono state, previo consenso degli informatori, registrate in tracce audio.

Il supporto audio garantisce, fra gli altri vantaggi, la raccolta di occorrenze del fenomeno in esame al di fuori dello schema previsto dal questionario. Queste occorrenze hanno una valenza ancora maggiore rispetto a quelle elicitate attraverso i quesiti previsti nel testo, in quanto frutto di interazioni spontanee.

Durante la somministrazione dei questionari ho utilizzato frequentemente frasi agrammaticali (queste, ovviamente, di mia formulazione), in particolare all'inizio dell'intervista, in modo tale da permettere all'informatore di formulare frasi grammaticali in maniera più spontanea. Il rischio insito nel proporre frasi agrammaticali è quello di vederle accettate da parlanti privi di un controllo pieno della lingua

analizzata. In questo caso è un rischio calcolato, in quanto per tutti gli informatori la lingua sarda (e in particolare la variante orgolese) è L1, la loro lingua madre della quale hanno competenza piena.

Il metodo che ho adottato prevede una progressiva riduzione delle frasi agrammaticali lungo lo svolgimento dell'intervista, con continue citazioni delle frasi precedentemente formulate dal 'maestro-informatore'. Questo accorgimento, oltre a dare all'informatore fiducia nella sua competenza linguistica, concede allo stesso la possibilità di auto-correggere eventuali errori o ambiguità manifestatesi precedentemente.

Una volta accertata la competenza linguistica dell'intervistato e la coerenza interna dei dati da lui proposti si possono chiedere spiegazioni 'teoriche', da non considerarsi come regole grammaticali assolute bensì come indicazioni utili. Tali 'regole grammaticali' in un quadro teorico incentrato sulla grammaticalizzazione si sono spesso rivelate casi di *rianalisi*<sup>4</sup>.

## 2. Basi teoriche

### 2.1. Definizioni

I linguisti e i lessicografi che si sono occupati dell'argomento concordano nel far risalire il clitico [ŋkɛ] all'avverbio latino *hinc*. Scegliamo come punto di partenza la definizione che Max Lepold Wagner dà del clitico nel suo *Dizionario Etimologico Sardo*<sup>5</sup>. Nella definizione di Wagner troviamo preziosissime testimonianze dell'utilizzo del clitico già nei *condaghes* e nelle *Carte volgari* dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Data la natura descrittiva e sincronica del mio lavoro, mi son astenuto dall'analizzare il clitico nei documenti sardi antichi, riservandomi di operare in questo senso in futuro. Ci basti sottolineare la presenza del clitico lungo l'ultimo millennio di storia del sardo.

Le indicazioni d'uso più precise e più dettagliate, fra quelle esaminate, appartengono certamente al *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda* di Mario Puddu<sup>6</sup>. In questo caso siamo di fronte a un'analisi assai più profonda del clitico; si sottolinea il significato distale di [ŋkɛ] in funzione spaziale: «si narat pessendhe a logu atesu de ue unu este» (si

<sup>4</sup> Vedi HOPPER AND TRAUGOTT (2003 [1993]: 39): «In reanalysis, the grammatical – syntactic and morphological – and semantic properties of forms are modified. These modifications comprise changes in interpretation, such as syntactic bracketing and meaning, but not at first change in form. Reanalysis is the most important mechanism for grammaticalization, as for all change, because it is a prerequisite for the implementation of the change through analogy».

<sup>5</sup> WAGNER (1960-64, *sub voce*): «**inke** e spesso con assimilazione *ikke* log. (HLS, 362); *inçi* camp. 'ci', usato frequentemente come enclitico ed anche pleonasticamente come nell'ital. Mer. (CSP 27: *Therkis de Nureki, ki 'nke fuit curatore in Romania; [...]* [...]) = HINC(E). Il MEYER-LÜBKE. *Altlog.*, § 41, p. 38 crede che *inke* corrisponda a *HICCE* e che debba il suo *n* a *inde*, ed'è ben possibile che *inde* abbia influito nella forma e nel significato di *inke*. Ma pure non si può dubitare che originariamente *inke* risale a *HINC*, perché occorre anche nel significato di 'da qui': CSP 42: *et ffugiruninke a Gallul* 'e fuggirono da qui alla Gallura'».

<sup>6</sup> PUDDU (2000, *sub voce*): «**iche**, *avb*: inche, inci ♦ *avb*. de logu indeterminadu, prus che àteru postu totu a unu cun su *vr*.: sas tres formas a solas s'imprean torradas azummai sempre a *che*, *nche*, *nci*.

**che**, *avb*: *chei*, *nce* ♦ *avb*. o *prn*. de logu indefinidu, no sempre reale (pessendhe a unu "innantis" e a unu "apustis" de su èssere de una cosa): prus che àteru inditat istesionzu de ue unu est (o si narat pessendhe a logu atesu de ue unu este), ma fintzas logu inue unu este: postu apustis de unu *vr*. a s'impr. e totu a unu chentz'àteru elementu (as. *prn*.) si fúrriat in "chei" e inditat sempre logu acurtzu a chie est faedhendhe e a bortas si ponet totu a unu fintzas cun àteru *avb*. de logu (as. *Cudhàeche*)/ [...] **ci**, **ce**, **ne** (**avverbi di luogo**)».

dice pensando a un luogo distante da dove si è) e, ancora più importante, si evidenzia il valore tempo-aspettuale di [ɲkɛ], definendolo un: «prn. de logu indefinidu, no sempre reale (pessendhe a unu “innantis” e a unu “apustis” de su èssere de una cosa)»<sup>7</sup>. Anche in questo caso, abbiamo il ben documentato sviluppo del valore del clitico da luogo a tempo (si veda, per esempio, HASPELMATH [1997]).

Partiamo dalla considerazione che, fatta eccezione per la definizione data da Puddu, le etichette finora applicate al clitico [ɲkɛ] non si sposano con i dati ricavati dalla nostra ricerca sul campo. Definiremo [ɲkɛ] come un modificatore del verbo, come un avverbiale sia spaziale che temporale. [ɲkɛ] non occorre nei sintagmi nominali, si lega sempre semanticamente (e spesso morfologicamente) all'elemento verbale, in assenza del quale non può occorrere. Il clitico seleziona una gamma di significati ben definiti, all'interno delle possibili connotazioni di una forma verbale.

## 2.2. *Quadro teorico*

La teoria della grammaticalizzazione costituisce l'impalcatura che regge tutto il mio lavoro, nonché il punto di vista da me eletto per indagare il funzionamento del clitico [ɲkɛ]. Da un punto di vista diacronico, si possono considerare gli studi sulla grammaticalizzazione come incentrati sul processo linguistico attraverso il quale un elemento lessicale assume caratteristiche grammaticali e, una volta grammaticalizzato, assume valori sempre 'più grammaticali'<sup>8</sup>.

In questo studio assumiamo che il clitico [ɲkɛ] derivi dall'avverbio latino HINC, un elemento di per sé già grammaticale, considerando che oltre al valore locale/ablativo aveva anche valore temporale e causativo. Pertanto, questa tesi intende spiegare come questo elemento già grammaticalizzato abbia assunto nuove funzioni grammaticali, tra le quali valore di moto a luogo, valore telico e valore aspettuale perfettivo.

La teoria della grammaticalizzazione ci permette di comprendere al meglio la funzione di un elemento linguistico basandoci sull'analisi del suo mutamento lungo l'asse diacronico. Il funzionamento di un elemento linguistico in una certa sincronia è in larga parte condizionato dal suo significato precedente che talvolta 'persiste' ancora nella forma attuale, operandosi così una sorta di 'compressione' paradossale delle diverse fasi dello sviluppo diacronico<sup>9</sup>. Grazie al processo di generalizzazione semantica<sup>10</sup>, il clitico [ɲkɛ] è passato da un uso limitato ai contesti in cui è presente un verbo di movimento a contesti sempre più diversificati. Il risultato più evidente di questa

<sup>7</sup> «prn. di luogo indefinito, non sempre reale (pensando a un 'prima' e a un 'dopo' nell'esistenza di una cosa)».

<sup>8</sup> Vedi HOPPER and TRAUGOTT (2003 [1993]: 1): «As a term referring to a research framework, 'grammaticalization' refers to that part of the study of language change that is concerned with such questions as how lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions or how grammatical items develop new grammatical functions».

<sup>9</sup> Vedi HOPPER and TRAUGOTT (2003 [1993]: 96): «[...] later constraints on structure or meaning can only be understood in the light of earlier meanings. In other words, when a form undergoes grammaticalization from a lexical to a grammatical item, some traces of its original lexical meanings tend to adhere to it, and details of its lexical history may be reflected in constraints on its grammatical distribution. This phenomenon has been called "persistence" (HOPPER 1991)».

<sup>10</sup> In questo paragrafo utilizzo il termine 'generalizzazione' nel senso in cui viene utilizzato in HOPPER and TRAUGOTT (2003 [1993]: 101): «Generalization is a process which can be characterized, in part, as an increase in the polysemies of a form, and in part as: "an increase of the range of a morpheme advancing from a lexical to a grammatical or from a less grammatical to a more grammatical status" (KURYLOWICZ 1976 [1965]: 69)».

generalizzazione è un graduale slittamento della semantica di [ŋkɛ] da un piano concreto (movimento, direzione) a un piano sempre più astratto (cambiamento di stato, valore egressivo dell'aspetto perfetto). L'arricchimento pragmatico di [ŋkɛ] lo ha reso polisemico. Le implicazioni conversazionali inizialmente legate ai contesti degli enunciati, sono state convenzionalizzate (o 'semanticizzate') trasformandosi in significati secondari.

La trafila di grammaticalizzazione che ha interessato il clitico [ŋkɛ] ha origine deittica e, attraverso l'assunzione di tratti azionali, ha concluso il suo percorso nel dominio aspettuale. Per quanto concerne la deissi, abbiamo utilizzato come punto di riferimento il classico LYONS (1977: 637): «The term 'deixis' [...] refers to the function of personal and demonstrative pronouns, of tense and of a variety of other grammatical and lexical features which relate utterances to the spatio-temporal co-ordinates of the act of utterance». Inoltre, nel presente lavoro condividiamo la prospettiva di JUNGLUTH (2003)<sup>11</sup>, che introduce la nozione di «dyad of conversation» per inserire il parlante e l'ascoltatore all'interno di uno spazio comune e sottolineare l'importanza che ricopre l'ascoltatore nella scelta e nell'utilizzo, da parte del parlante, degli elementi deittici.

Sia quando facciamo riferimento al dominio azionale, sia quando ci riferiamo al dominio aspettuale, adotteremo (questa volta da COMRIE 1976: 13) il termine 'situazione': «In the present work the term 'situation' is used as this general cover-term, i.e. a situation may be either a state, or an event, or a process». Utilizzeremo il termine 'situazione' per descrivere ciò che viene espresso da un verbo corredato dai suoi argomenti, a prescindere dalle caratteristiche azionali e aspettuale del verbo stesso.

### 2.3. Introduzione agli esempi

L'esposizione degli argomenti nel presente lavoro si svolge secondo il seguente ordine: si parte dall'uso spaziale di [ŋkɛ], si prosegue con la sua interazione col profilo azionale del verbo e si conclude con gli usi aspettuale del clitico. In altri termini, percorreremo con ordine la trafila di grammaticalizzazione che ha interessato il clitico: dalla deissi all'aspetto.

Ogni enunciato illustrativo estrapolato dal corpus sarà riportato in trascrizione fonetica IPA, p.es.: [ˈuð a **kk** is'ʔirɛ zar 'nɔβas]. Seguirò questa scelta nel riportare testualmente il clitico oggetto della mia indagine, e le sue varianti allomorfe su base fonologica ([k], [kk], [kɛ], [kkɛ], [ŋkɛ]) all'interno degli enunciati provenienti dal corpus, e adotterò all'interno della trattazione, per ragioni di chiarezza espositiva, la forma etimologica [ŋkɛ].

Nell'esposizione degli esempi abbiamo adottato le seguenti convenzioni:

- <>: fra virgolette a caporale singole vengono inserite le frasi pronunciate da chi scrive.
- []: fra parentesi quadre vengono inserite le trascrizioni fonetiche degli enunciati degli informatori.
- ‘’: fra virgolette singole (apici) vengono inserite le traduzioni in italiano degli enunciati.
- (): fra parentesi tonde vengono inserite informazioni aggiuntive utili alla comprensione degli enunciati; per esempio, laddove parte della risposta viene omessa dall'informatore perché considerata superflua o sottointesa.

<sup>11</sup> Per l'impostazione generale, si veda anche JUNGLUTH and DA MILANO (2015) con specifico riferimento alle lingue romanze.

- La formula (Q., Inf.) indica il n° del quesito e il n° dell’informatore. Quando tale formula è preceduta da una lettera, significa che l’informatore, nel rispondere al quesito, ha fornito più di un esempio, per cui ‘-a’ = 1° esempio, ‘-b’ = 2° esempio, ecc. Pertanto, la formula: –b (Q.3, Inf.1), indica che si tratta del 2° esempio fornito dal 1° informatore al 3° quesito.

### 3. Uso spaziale di [ŋkɛ]

Come abbiamo già ricordato, il dominio d’origine del clitico [ŋkɛ] è quello spaziale. All’interno del dominio spaziale, [ŋkɛ] ha funzione locativa o direzionale; i parametri correlati all’uso di [ŋkɛ] nella sua funzione locativa sono legati alla distanza rispetto al centro deittico, riassumibile con il parametro [±DISTALE], e all’accessibilità sensoriale del referente ‘indicato’ dal clitico, che indicheremo servendoci del parametro [±VISIBILE]. In questo ambito, i tratti selezionati da [ŋkɛ] sono [+DISTALE] e [–VISIBILE]; tuttavia, in presenza del tratto [–VISIBILE], il clitico può codificare anche il tratto [–DISTALE]. In questo caso può occorrere in costruzioni del tipo: [in'nɔʔɛ βi k'k aða], il cui senso, sulla base dei parametri da noi indicati, è traducibile come ‘qui [–VISIBILE] c’è’, o più semplicemente ‘qui [DENTRO] c’è’.

Possiamo pertanto proporre una prima generalizzazione, per cui:

- (a): [–ŋkɛ] = generale.
- (b): [+ŋkɛ] = restrittivo, specifico.

#### 3.1. *Locazione distale, locazione inaccessibile*

I tratti selezionati da [ŋkɛ] nella sua funzione locativa sono accomunabili concettualmente se facciamo affidamento sulla nozione di *here-space* introdotta da ENFIELD (2003: 89). La nozione di *here-space* (‘qui’) è stata utilizzata in quanto ha a che fare sia col tratto [–DISTALE] che col tratto [+VISIBILE]. Lo *here-space* definisce una locazione o un’area in maniera concettuale, non necessariamente correlata a fatti fisici. Si tratta piuttosto di un luogo o un’area che il parlante considera parte del suo ‘qui’ in un determinato momento e per un determinato scopo. Il clitico [ŋkɛ] si riferisce prototipicamente a referenti considerati ‘non qui’ dal locutore, perché distanti dal centro deittico o irraggiungibili alla vista.

Nella sua funzione locale-direzionale il clitico [ŋkɛ] conserva più chiaramente il suo significato originario. Quando agisce nel dominio spaziale, [ŋkɛ] serve principalmente a indicare un luogo (o un elemento) distante o inaccessibile alla vista, perciò si ha un’opposizione fra [’est in'nɔʔɛ] ‘è qui’ e [’k est in'kuʔɛ / i'niβɛ / in'kuɔ'ɔɛ] ‘[ŋkɛ] è lì / là / laggiù’. Nel caso di un oggetto vicino ma [–VISIBILE] si ha la forma [’k est in'nɔʔɛ] ‘[ŋkɛ] è qui [DENTRO]’.

È a questo punto necessaria una precisazione. Il quesito n° 15 del questionario proponeva una frase del tipo: ‘Dov’è Tizio? Non lo vedo da anni!’. Tale quesito poggiava su quella che per un orgolese è un’implicazione logica: se una persona fa parte del nostro nucleo familiare o della nostra cerchia di amici, e non vediamo tale persona da molto tempo, si presuppone che tale persona non sia più nel nostro paese, quindi il nostro referente avrà una locazione [DISTALE] rispetto a noi.

Qui si palesa il legame fra i tratti [–VISIBILE] e [DISTALE]: un referente che rimane con continuità al di fuori del nostro campo visivo viene catalogato concettualmente come [DISTALE].

- (1) (Q.15, Inf.2): [inuβ 'este zi 'nara 'ʔaŋɔ man'kari 'este **ak'kurtsu** 'ʔaŋɔ ŋɔ 'isʔi ʔi 'est ak'kurtsu 'ʔaŋɔ 'l es ʔil'ʔaŋɔ 'proppiu ik'kuʔe]. [zi 'no zi 'naraða i'nuβe **k'k** este].  
 ‘[inuβ 'este] si dice quando magari (il referente) si trova **vicino**, quando si sa che è vicino, quando lo si sta cercando proprio lì. Se no si dice [i'nuβe **k'k** este]<sup>12</sup>’.

Per il 2° informatore, l'uso dell'avverbiale [ŋkɛ] codifica il tratto [DISTALE], mentre la forma semplice [inuβ 'este] è applicata a referenti prossimali. Questa distinzione fra la forma semplice e quella combinata col clitico è confermata anche dall'8° informatore:

- (2) -a (Q.15, Inf.8): <Se non vedete Bannantoni da anni potete chiedere [inu'β er bbannan'toni zo 'annoz 'ʔene lu 'βiere]? > [no 'no]. [i'juβe **ŋ'k** ε i'juβe **k'k** este ε b'bast].  
 ‘No, no. [i'juβe **ŋ'k** ε i'juβe **k'k** este] e basta’.

-b <Quando potreste chiedere [inu'β er bbannan'toni]? > ‘Quando la persona è vicina a voi, se non è qui sarà laggiù’.

È da sottolineare come in questo caso il clitico venga pronunciato con la nasale etimologica [i'juβe **ŋ'k** ε], da questa prima analisi del corpus sembra essere questa l'unica occorrenza di [ŋkɛ] nella sua forma piena con la nasale. L'informatore n° 13 dà una spiegazione pragmatica per l'utilizzo della forma semplice [inuβ 'este] mettendola in relazione con il tratto [–DISTALE]:

- (3) -a (Q.15, Inf.13): <Se non vedete una persona da anni potete chiedere qualcosa come [i'nuβe **k'k** er bbannan'toni zo 'annoz 'ʔene lu 'βiere]? > ['eja]. ‘Sì’.

-b <Se non vedete una persona da anni potete chiedere [inuβ 'este bbannan'toni zo 'annoz 'ʔene lu 'βiere]? > [no] [i'nuβe **k'k** este ]. [a ŋɔ 'isʔis pru'itte]? [ʔa inuβ 'este 'l uzaza [...]zi pre es'empiu 'zemmōs im 'meðas in'noʔe a unu t'tertu p'puntu ju'βanni an'toni zi **k'k** essiði 'εō mi 'ɔzirō ε n'narō ma inuβ 'este juβannan'toni pes'saŋɔ ʔi 'ziað pε'rō **ak'kurtsu**].

‘No, [i'nuβe **k'k** este ]. Sai perché? Perché [inuβ 'este] lo usi [...] per esempio se qui siamo in tanti e a un certo punto Giovanni Antonio [zi **kk**] esce, io mi giro e dico: <ma... [inuβ 'este] Giovannantonio? Pensando però che sia **vicino**>’.

Quando il punto di riferimento indicato da [ŋkɛ] viene percepito dal parlante come [ak'kurtsu], ‘vicino’ a sé, egli usa la forma priva di clitico [inuβ 'este]. La funzione di [ŋkɛ] è quella di indicare un punto di riferimento [+DISTALE]; in assenza di una ‘barriera’ che separi il nostro ‘qui’ dal nostro ‘non qui’, al clitico manca un punto di riferimento da indicare.

<sup>12</sup> Per facilitare la fruizione dei dati, le mie domande e le mie osservazioni sono state tradotte dal sardo all'italiano o proposte direttamente in italiano.



Il quesito 15 prevedeva anche un'opposizione basata sul parametro [ $\pm$ ηkε]: [af'fiza 'k est in konti'nentε] 'Afisa [ηkε] è in continente'<sup>13</sup> vs. ['rōma 'est in konti'nentε]. Tale distinzione esula dal parametro [ $\pm$ DISTALE], tuttavia, un chiaro esempio di codifica del tratto [+DISTALE] è emerso dall'indagine di tale opposizione:

- (4) -a. (Q.15, Inf.17) :<Se vi chiedono: 'dov'è Afisa?', voi cosa rispondete: [k 'est in konti'nentε] o ['est in konti'nentε]?> [k 'est in konti'nentε ?a k'k estε ]. [na'ranɖε 'estε 'est in'nɔ?ε 'est ik'ku?ε 'est in'kuɖ'ɖanε im'betses na'ranɖε 'k estε 'ʔerε n'narrere ?i k'k ε in 'foras 'k ε in'kuɖ'ɖanε **inɖ un 'atteru 'lo?u k'k ε**]. ['k est in konti'nentε] perché [k'k estε ]. Se diciamo [estε] è qui, è lì, è là; se invece diciamo [k 'estε] vuol dire che [ηkε] è fuori (dalla Sardegna), [ηkε] è laggiù, [ηkε] è **in un altro luogo**'
- b. <Quindi non potete dire ['est in konti'nentε], ma potete dire ['est in'nɔ?ε]> [zi 'est in'nɔ?ε zi 'naraða 'est in'nɔ?ε ja 'est in'nɔ?ε zi 'naraða]. [zi im'betses 'k est in konti'nentε si 'nara 'k est in konti'nentε].  
'Se è qui si dice ['est in'nɔ?ε]. Se invece [ηkε] è in continente si dice [k 'est in konti'nentε].'

Quindi: [ηkε]+[essere] significa letteralmente 'essere in un altro luogo' e semanticamente 'essere [NON QUI]' (ENFIELD 2003: 82), anche quando il nostro 'qui' include tutta la Sardegna e non solo lo spazio a noi visibile. È emblematica la tautologia [k 'est in konti'nentε ?a k'k estε] '[ηkε] è in continente perché [ηkε] è', in cui il nesso [ηkε] + verbo ['essere] viene pronunciato e probabilmente percepito come un unico elemento lessicale.

Il tratto [-ηkε] è semanticamente più generale, mentre il tratto [+ηkε] codifica solitamente una locazione 'distante' o 'inaccessibile', come esemplificato anche dall'opposizione ['β aða] vs [βi k'k aða]. Tale opposizione è trattata, ad esempio, nei quesiti 5 e 45. Consideriamo quindi la coppia oppositiva ['β aða] vs [βi k'k aða]: entrambe le forme potrebbero essere tradotte in italiano come 'c'è'<sup>14</sup>. Il quesito 5 del questionario intendeva scoprire cosa cambia grammaticalmente tra dire [ab'bista 'pettsi βi k'kε nɖ að 'atterɔs] e [ab'bista pettsi 'βi nɖ að 'atterɔs] 'guarda se ce [ $\pm$ ηkε] ne sono altri'. In questo caso il referente a cui [ηkε] si riferisce consiste negli ['atterɔs] 'altri'. Iniziamo col 4° informatore:

- (5) -a (Q.5, Inf.4): <Per voi c'è qualche differenza fra dire [ab'bista 'pettsi βi k'kε nɖ að 'atterɔs] e [ab'bista 'pettsi 'βi nɖ að 'atterɔs]?> [zi βi k'kε nɖ að 'estε **inɖ unu 'lo?uzu**].  
'[zi βi k'kε nɖ að] è riferito a **un luogo**'.
- b [zi 'βi nɖ aða 'estε zi 'βi nɖ aða in 'fattu m'meu].  
'[zi 'βi nɖ aða] lo uso quando mi stanno appresso'<sup>15</sup>.
- c ['zi βi k'kε nɖ aða in 'kal?i as?u'zorju in kal?i t'trettu inɖ un is'tansia].  
'[zi βi k'kε nɖ aða] in qualche nascondiglio, in qualche posto, in una stanza'.

<sup>13</sup> Con il termine 'continente' si definisce, per opposizione, ciò che non è Sardegna.

<sup>14</sup> '(lett.) ci [ $\pm$ ηkε] ha'

<sup>15</sup> '(lett.) ce ne ha appresso mio'.

-d '(Quando si dice) [zi 'βi ŋɖ að 'atterɔs] si dà per inteso che io non sappia che essi mi stanno appresso'

Qui è da notare l'uso del termine [asʔu'zorju], per cui PUDDU<sup>16</sup> dà la seguente definizione: «**aschisórju**, *nm.*: ascusógliu, ascusorju cosa de valore mannu cuada de s'antigóriu [...]; logu a cuare [...] **tesòro nascósto**». La forma [βi k'kɛ ŋɖ aða] si applica ad *unu logu a cuare* 'nascondiglio', un luogo per definizione inaccessibile alla vista.

Non deve sorprenderci la definizione ['zi βi k'kɛ ŋɖ að 'este in'ɖ unu 'loʔuzu]. '(lett.) ['zi βi k'kɛ ŋɖ aða] è in un luogo'. È chiaro che in entrambi i casi (sia ['βi ŋɖ aða] che [βi k'kɛ ŋɖ aða]) abbiamo a che fare con locazioni, c'è infatti l'altro clitico locativo ([βi]) a indicare una locazione; possiamo tradurre entrambi i nessi: *b'at* (['β aða]) e *b'est* (['β este]) con l'italiano 'c'è'. La definizione data dal 4° informatore è motivata dal fatto che [ŋkɛ] specifica la natura della locazione: non si tratta solamente di una locazione [+DISTALE] e [-VISIBILE], ma anche di una locazione 'specifica e definita', di un luogo ben determinato e ben delimitato. ['β aða] è generico, [βi k'k aða] è restrittivo e specifico. Per opposizione, in ['βi ŋɖ að 'atterɔs] la locazione implicata non è né specifica né definita. Di conseguenza possiamo affermare che le forme con [ŋkɛ] servono a precisare la natura del luogo a cui ci si vuole riferire:

[-ŋkɛ] → locazione

[+ŋkɛ] → locazione + luogo definito/luogo specifico/luogo inaccessibile/luogo distante

(6) -a (Q.5, Inf.8): <Cosa cambia tra dire [ab'bista 'pettsi βi k'kɛ ŋɖ að 'atterɔs] e dire [ab'bista 'pettsi 'βi ŋɖ að 'atterɔs]?> 'Se andiamo in un posto, dal dottore, io posso dire (a un'altra persona) [ab'bista a 'pettsi βi k'kɛ ŋɖ að 'atterɔs].'

-b <Mentre [ab'bista 'pettsi 'βi ŋɖ að 'atterɔs]?> ['ʔussu lu p'pɔðɔ 'narrer 'dʒai 'ʔaŋɖɔ k'kɛ 'zez in'intro ʔi m'm ε ðiman'ɖaŋɖε un 'atteru ε 'εɔ li ri'spɔŋɖɔ 'ei 'βi ŋɖ að 'atterɔs 'prima t'tuo].

'Quello posso dirlo quando già [ŋkɛ] sono **dentro** e un altro mi sta facendo una domanda e io rispondo: sì, ce ne sono altri prima di te.'

<[zi k'k adzer 'dʒai 'βiðu]?> [εʔ' zi k'k a b'biðu] 'Sì, se ha già guardato.'

In questo caso è chiara la distinzione fra un referente inaccessibile o distale e un referente incluso nel nostro 'qui' ([+PROSSIMALE] o [+VISIBILE]). Nel primo contesto, i protagonisti dell'interazione si recano nello studio di un dottore e uno invita l'altro ad entrare (guadagnando visibilità) e a guardare se dentro ci sia altra gente: [ab'bista a 'pettsi βi k'kɛ ŋɖ að 'atterɔs]. L'ambiente dentro cui c'è da guardare se ci siano altre persone fa parte del 'non qui' degli interlocutori. La forma ['βi ŋɖ að 'atterɔs], al contrario, è utilizzata nel caso in cui il parlante si trovi già all'interno dello studio, il quale fa parte del suo 'qui', per cui egli non può indicare tale luogo con [ŋkɛ].

<sup>16</sup> PUDDU 2000, *sub voce*.

### 3.2. Funzione direzionale

Quando il clitico [ηκε] adempie a una funzione ‘direzionale’, piuttosto che locativa, esso può indicare movimenti sia dalla fonte sia verso la meta. C’è da notare come i locativi distali e i direzionali siano semanticamente legati dal concetto di ‘distanza’, intesa come ‘intervallo spaziale’ o come ‘distanza del referente spaziale rispetto al centro deittico’. Quando indichiamo una direzione, impliciamo un cambiamento di locazione:  $loc^1 \rightarrow loc^2$ , fra questi referenti spaziali, almeno uno è necessariamente diverso dal centro deittico.

Iniziamo col riportare una battuta dal *Miles gloriosus* di Plauto per poi confrontarla con l’esempio (7) in cui il clitico [ηκε] codifica un allontanamento dalla fonte:

**Scel.** *Haec mulier, quae hinc exit modo, estne erilis concubina Philocomasium, an non est ea?*  
[Pl. Mil. 416]

- (7) (Q.3, Inf.20): [primiðib 'εο 'ʔa mi **kk es'sio** 'ʔiθɔ].  
‘Io ero mattiniero (o tempestivo) perché uscivo presto (di casa)’.

Nell’esempio (7) abbiamo una fonte implicita, non lessicalizzata: la casa da cui il soggetto della frase esce. In casi come questo, in cui il clitico [ηκε] ha funzione ablativa, esso è prossimo al suo significato basilare originario; tuttavia, abbiamo sottolineato come l’avverbio [ηκε] si sia generalizzato semanticamente, per cui può essere utilizzato sia col suo significato ablativo originario che con significato telico. Nei due esempi seguenti il clitico [ηκε] viene applicato allo stesso verbo ([a'ηdare]) per indicare due movimenti di natura diversa:

- (8) (Q.3, Inf.5): ['zi ði **kkε** 'βɔlez a'ηdare ði **k'k** aηdas 'puru 'vinas 'ʔene m'mimmi].  
‘Se vuoi andartene puoi anche andartene senza di me’.

- (9) ['atta li 'aza a **kk** aη'dare a 'ʔussu 'loʔus].  
‘Sei riuscito ad andare in quel luogo?’

Nell’esempio (8) il clitico [ηκε] ha nuovamente una funzione ablativa, mentre nell’esempio (9) il clitico [ηκε] indica il raggiungimento di una meta e ha pertanto valore telico. Questa generalizzazione semantica (l’acquisizione da parte di [ηκε] del valore telico) si rivelerà cruciale per l’evoluzione del clitico, aprendogli la strada verso la codifica dei tratti [PUNTUALE] e [EGRESSIVO].

## 4. Fra deissi e azionalità

Il clitico [ηκε] funziona come un ‘selettore’, ossia come un dispositivo che consente di operare una selezione tra funzioni semantico-pragmatiche diverse. Le funzioni sono connesse al verbo a cui il clitico si lega, che ha nelle sue connotazioni modalità alternative di funzionamento. Ad esempio, se consideriamo il verbo [ʔɔ'lare], possiamo rilevare tra le sue connotazioni ‘passare’, ‘transitare’, ‘filtrare’, ‘trascorrere’, ‘oltrepassare’, ‘sorpassare’. Il clitico [ηκε], applicato al verbo [ʔɔ'lare], seleziona quei significati che implicano semanticamente un cambiamento di locazione o una situazione telica.

Il clitico [ŋkɛ] viene utilizzato in orgolese con una funzione simile a quella degli avverbi locativi nei verbi sintagmatici italiani e, in alcuni casi, con funzioni simili alle adposizioni / avverbi dei *phrasal verbs* inglesi (SPREAFICO 2009). La sua peculiarità è che viene utilizzato sia con un senso locativo sia con un senso direzionale; lo stesso clitico vale per gli avverbi italiani: ‘via’, ‘dentro’, ‘lontano’, ‘giù’, ‘oltre’ e, nel dominio tempo-aspettuale, vale per gli avverbi italiani ‘già’, ‘totalmente’, ‘completamente’.

Prima di proseguire, al fine di chiarire meglio l’espansione dello spettro semantico-funzionale di [ŋkɛ] sarà utile proporre alcuni esempi che ne chiariscano la polisemia, accompagnandoli a forme equivalenti in italiano. Come appena detto, se si aggiunge il clitico [ŋkɛ] al verbo [ʔo'larɛ] ‘passare’, otteniamo il significato: ‘passare andando oltre’, come nella forma [k amməʔo'lau z isʔansa'dorju], traducibile come: ‘abbiamo **oltrepassato** il bivio’, o ‘ci siamo lasciati dietro il bivio’.

Nel paragrafo 3 abbiamo visto come il clitico [ŋkɛ] possa valere anche per l’avverbio italiano ‘dentro’ ([–VISIBILE]); nello specifico, abbiamo detto che la forma [in'nɔʔɛ βi kk aða] è traducibile come ‘qui **dentro** c’è’.

Similmente, il clitico [ŋkɛ] può valere per l’avverbio italiano ‘via’. In orgolese, il verbo [juʔɛɛ] ‘portare’, ha un profilo argomentale che prevede una funzione argomentale ‘locale’, che viene lessicalizzata da [ŋkɛ], per cui [kɛ juʔɛɛ] significa ‘portare **via**’. Il verbo vede modificata la sua semantica in virtù del fatto che il clitico [ŋkɛ] introduce fra gli argomenti del verbo stesso una meta da raggiungere (dunque, viene modificata innanzitutto la struttura argomentale del predicato).

Veniamo al dominio aspettuale e agli avverbi ‘già’, ‘totalmente’, ‘completamente’. Fra le funzioni del clitico c’è quella di aggiungere alla struttura verbale in cui va ad inserirsi il tratto semantico [+TELICO] e, di conseguenza, di caratterizzare la situazione come completa in quanto ‘giunta a termine’. La forma [issu k'k ɛstɛ is'traʔu], pertanto, è da intendersi come ‘lui è **già** stanco’, o ‘lui è **completamente** / del tutto stanco’.

#### 4.1. Interazione fra [ŋkɛ] e i verbi di percezione

I verbi di percezione possono avere nel proprio bagaglio semantico una possibile realizzazione puntuale; il clitico [ŋkɛ] seleziona questa realizzazione puntuale. Pertanto, esiste un significato del verbo ‘vedere’ che indica una facoltà e un significato che esprime una percezione di carattere puntuale, quella che VENDLER (1967: 155) chiama «*spotting sense of seeing*», un senso del verbo ‘vedere’ inteso come ‘scorgere’. Negli esempi seguenti, analizzeremo l’interazione fra [ŋkɛ] e i verbi [abbis'tarɛ] ‘guardare’ e [βierɛ] ‘vedere’:

(10) -a (Q.B, Inf.14): [ab'bista ik'kuʔɛ 'ʔaŋɔ liu 'zɛz ammə'aŋɔɛ].  
‘[ab'bista] quando stai mostrando (qualcosa)’.

-b [ab'bistakkɛ] vuol dire andare a controllare in un posto.  
[ʔa maŋ'kari 'ttuɛ 'nɔŋ kɛ 'zɛr βi'ɛŋɔɛ].  
‘Perché magari tu non riesci a vederlo’<sup>17</sup>.

Nell’esempio (10) vediamo come il verbo [abbis'tarɛ] privo di clitico serva per mostrare ([ammə'arɛ]) un punto di riferimento [VISIBILE], mentre la sua forma col clitico [ab'bistakkɛ] indichi un punto di riferimento fuori dal nostro campo visivo. In (10)-b,

<sup>17</sup> ‘(lett.) perché magari tu non [ŋkɛ] sei vedendo’.

abbiamo un caso di interazione fra il clitico [ŋkɛ] e il verbo ['βiɛrɛ]: ['nɔŋ kɛ 'zɛr βi'ɛŋdɛ]. In questo caso il verbo ['βiɛrɛ] denota una percezione puntuale e non una facoltà: per questo motivo la forma è stata tradotta *ad sensum* 'non riesci a vederlo'. Se volessimo negare una facoltà piuttosto che una realizzazione puntuale, dovremmo combinare il verbo ['βiɛrɛ] con il clitico [βi] e non con il clitico [ŋkɛ]: ['nɔm bi 'zɛr βi'ɛŋdɛ] = 'non ci stai vedendo (sei accecato)'.

Nell'esempio (11) siamo di fronte a una funzione puramente distale del clitico, la quale tuttavia comporta la deliberatezza e la puntualità della percezione:

(11) -a (Q.B, Inf.17): [ab'bista in'nɔʔɛ et'tottu]. 'Guarda proprio qui, esattamente qui'.

-b [ab'bistakkɛ iŋkud'dane]. 'Guarda [ŋkɛ] laggiù'.

-c '[ab'bistakkɛ] si dice sempre per qualcosa più distante, per qualcosa che non vedi. Di solito quando si dice [ab'bistakkɛ] si tratta di qualcosa che non stai vedendo, [ab'bistakkɛ ik'kuʔɛ]'.

(12) -a (Q.B, Inf.19): <Se ti riferisci a qualcosa vicino a noi, che vediamo **entrambi** cosa dici?> '[ab'bista], [ab'bistakkɛ] se mando te a guardare qualcosa'.

-b <Se qualcosa è vicina cosa dici?> [ab'bistala].

-c <Se qualcosa è vicina ma sta dentro un cassetto?> [abbistak'kɛla].

Nell'esempio (12) è interessante il fatto che la forma marcata implichi pragmaticamente il movimento fisico dell'interlocutore; dire [ab'bistakkɛ] equivale a dire: 'vai e guarda'.

In un'indagine futura sarebbe interessante scoprire fino a che punto si tratti esclusivamente di pragmatica o se tale implicazione si sia semanticizzata.

In orgolese si è sviluppato un sistema di presentativi apparentemente molto complesso. Le occorrenze registrate nelle interviste sono ['βi], ['βiddzɛ], ['βillu], ['βikkɛ], ['βiddzɛkkɛ], ['βikkɛkkɛ], [βikkɛk'kɛllu]. Il tutto può essere ricondotto a un sistema tripartito organizzato sulla base di un gradiente di distanza crescente: ['βillu]-['βikkɛ]-['βikkɛkkɛ], con il termine distale ['βikkɛkkɛ] in cui la reduplicazione del clitico dà un'idea di maggiore distanza. I presentativi orgolesi sono formati dall'imperativo del verbo vedere ['βiɛrɛ] e da elementi deittici, come succede nel francese con *voici* e *voilà*. Vediamo come funzionano tali presentativi:

(13) -a (Q.9, Inf.12): <Cosa dici se vedi una persona lontana?>

['βikkɛ a 'issu] 'Ecco là lui', oppure [βikkɛk'kɛllu a 'issu]. 'Eccolo laggiù lui'.

-b <Se la persona è vicina?> ['βill a 'issu].  
'Eccolo lui'.

(14) -a (Q.9, Inf.13): <Cosa dici se vedi una persona lontana?> [βikkɛk'kɛl a 'issu].  
'Eccolo laggiù lui'.

-b <Se la persona è vicina?> [iŋ'kuʔe tt'anɔɔ nɔ 'este βikkək'kɛlu 'este 'βikkɛ a 'issu ʔa lu 'juʔez a k'kursu]. [ʔanɔɔ k'k est iŋ'dɛɔɔ zim'bɛttsɛs 'este βikkək'kɛlu 'βi].

‘In quel caso (se la persona è vicina) allora non è [βikkək'kɛlu], è ['βikkɛ a 'issu], perché ce l'hai vicino. Quando ([ŋkɛ]) è lontano invece è [βikkək'kɛlu 'βi]'.

-c <['βillu] si usa per vicino o per lontano?> ['prɔ a k'kurttsu 'βillu].  
‘Per vicino’.

['βikkɛ] è il termine medio della serie, un elemento neutro rispetto a ['βillu] (esclusivamente prossimale) e ['βikkək'kɛ] (esclusivamente distale).

#### 4.2. Funzione direzionale e opposizioni semantiche

In questo paragrafo vedremo come il profilo semantico di [ŋkɛ] vada a creare opposizioni semantiche quando interagisce con un verbo. Il clitico [ŋkɛ] contiene nel suo bagaglio semantico il tratto [TELICO] e il tratto [PUNTUALE], perciò, quando un verbo ha tra le sue connotazioni una realizzazione durativa e una puntuale, il clitico selezionerà la connotazione puntuale. Se invece un verbo può connotare sia un'attività che una realizzazione, quando co-occorre con il clitico [ŋkɛ], il verbo indicherà una realizzazione, ossia una situazione telica. Come si può notare si tratta sempre di estensioni o evoluzioni della funzione deittica (o indicale) di [ŋkɛ]: se io indico il punto finale di una situazione con ogni probabilità sto indicando una situazione conclusa.

Inizieremo con l'analisi dell'interazione fra il clitico [ŋkɛ] e il verbo ['juʔɛɛ]. Il verbo ['juʔɛɛ] ha due connotazioni principali, una ascrivibile al dominio direzionale e l'altra riconducibile al dominio locativo-possessivo e, per estensione, psicologico:

- (a) portare verso un luogo (dominio direzionale).
- (b) portare addosso/ dentro/ nell'animo (dominio locativo-possessivo-psicologico).

Il verbo ['juʔɛɛ] combinato con il clitico [ŋkɛ] andrà a selezionare il significato intrinsecamente direzionale.

- (15) -a (Q.12, Inf.3): <Quando si fa la domanda ['itte 'juʔɛɛ]?>  
[zi 'ɛɔ 'βiɔ una pɛs'sɔnɛ [...] la 'βiɔ ʔi 'este a malu'mɔɛ la 'βiɔ zoffɛ'rɛntɛ [...] li 'aʔɔ 'ʔusta ðim'maŋɔa].  
‘Se vedo una persona che è di malumore, la vedo sofferente [...] faccio questa domanda’.

-b <Quando si fa la domanda ['itt a 'dzuttu]?> [...], ['itt aɔ 'appiu ðɛ 'zɔlitu 'ɛ zu 'nostru], ['itt aɔ 'appiu prus 'ʔi itt a 'dzuttu].  
‘(A Orgosolo) noi diciamo ['itt aɔ 'appiu] piuttosto che ['itt a 'dzuttu]'.

Nell'esempio (15)-a, il verbo ['juʔɛɛ] privo di clitico codifica il significato verbale più astratto, ascrivibile al dominio locativo-possessivo-psicologico; ['itte 'juʔɛɛ] è una domanda che si pone a una persona quando la si vede sofferente o di malumore, come nell'italiano ‘cosa hai?’. L'esempio (15)-b mostra come la forma ['itt a 'dzuttu] sia da

considerarsi agrammaticale. Evidentemente, siamo di fronte a una restrizione semantica legata alla dimensione tempo-aspettuale del verbo.

Nell'esempio (16) invece, vediamo come il verbo ['juʔeɾɛ], nella sua forma combinata con l'avverbiale [ɲkɛ], codifichi un cambiamento di locazione e un movimento. Nella forma [kk a 'dzuttu], il clitico [ɲkɛ] introduce nella situazione un oggetto e modifica la semantica verbale selezionando il significato 'portare / recare':

- (16) (Q.12, Inf.11): ['itte **kk** a 'dzuttu 'unu pre'zente]?  
'[ɲkɛ] ha portato un regalo?'

La polifunzionalità di [ɲkɛ] si manifesta anche nella sua interazione con un singolo verbo. Infatti, accanto alla precedente funzione di carattere azionale, è possibile anche un'altra codifica per il clitico applicato al verbo ['juʔeɾɛ]:

- (17) (Q.12, Inf.4): ['itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ 'este kuriozi 'ðaðɛ]. ['itte βi **k'k** aða in 'intro ðe 'ʔussa ʔor βeɖɖa 'itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ]? [ɔ 'itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ im bud 'dzakka]?  
'[itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ] indica curiosità. Cosa c'è dentro quel cestino, cosa [ɲkɛ] porti? O ['itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ] in tasca?'

Per l'esempio (17), possiamo servirci nuovamente del concetto di *here-space*: la forma ['itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ] indica un oggetto portato appresso o addosso ma nascosto alla vista del parlante; ancora una volta, il clitico [ɲkɛ] è legato al tratto [-VISIBILE]; ['itte **kkɛ** 'juʔeɾɛ] è da tradursi come 'cosa porti [in un luogo non visibile]'. In diacronia, la trafila semantica sarà stata questa: da non visibile in quanto lontano [DISTALE] a non visibile *tout court* (a prescindere dalla distanza). Si passa da un punto di riferimento distante dal centro deittico a un punto di riferimento non visibile a causa di una barriera (fisica o no, vd. sopra, nota 2) che si frappone fra esso e il centro deittico.

Il ventunesimo quesito chiedeva agli informatori se ci fossero differenze fra le due frasi:

- (a) Pesa cuss'ampulla<sup>18</sup> 'solleva quella bottiglia'.
- (b) Pesa nche cuss'ampulla 'togli quella bottiglia'.

Dall'analisi degli esempi estrapolati dal corpus, apparirà chiaro come l'opposizione ['±ɲkɛ] ['peɾɛ] abbia a che fare con l'opposizione fra un'azione contingente o temporanea (tratto [-ɲkɛ]) e un'azione assoluta o definitiva (tratto [+ɲkɛ]).

Iniziamo col 4° informatore:

- (18) -a (Q.21, Inf.4): ['peɾa 'ʔuss am'pulla ʔa a'ʔonttɔ za tti βadza].  
'[peɾa 'ʔuss am'pulla] così metto bene la tovaglia'.  
  
-b ['peɾakkɛ 'ʔuss am'pulla 'βɔle nna'rres piʔak'kɛla ε dzuʔek'kɛla a un 'atteru t'trettu].  
'[peɾakkɛ 'ʔuss am'pulla] vuol dire prendi [ɲkɛ] la e porta [ɲkɛ] la altrove'.

<sup>18</sup> Il questionario è stato redatto in Limba Sarda Comuna (LSC), norma ortografica adottata nel 2006 dalla Regione Autonoma della Sardegna per la redazione di documenti ufficiali in uscita.

In (18)-a [*'peza 'ʔuss am'pulla*] il verbo privo di clitico codifica l'allontanamento temporaneo da una fonte e l'implicito ritorno alla locazione originaria. Se si usa la forma combinata con il clitico [*ηκε*] la situazione prevede un allontanamento definitivo dalla fonte e un relativo cambio di locazione.

- (19) (Q.21, Inf.2): [*'peza zi 'naraða zi 'este 'a la ppe'zare unu mamen'tedqu 'propriu ʔa mmaŋ'kari 'ðeppe p'ponner 'ʔza ɔ 'itte 'perɔ ʔaŋɔ 'este 'a kke la ʔat'tsare ðe s'su t'tottu 'este 'pezakke 'ʔuss am'pulla*].  
 ‘[*'peza*] si dice se la si deve sollevare solo per un attimo, perché magari si deve mettere qualcosa, però quando la si deve spostare definitivamente si dice [*'pezakke 'ʔuss am'pulla*]’

Anche in questo caso, la forma semplice [*'peza*] si usa quando si deve sollevare la bottiglia solo per un attimo ([*unu mamen'tedqu*]); la forma col clitico [*'pezakke*] si usa quando la bottiglia va spostata definitivamente ([*ðe s'su t'tottu*]). In questa sua occorrenza, nel clitico [*ηκε*] convivono una funzione deittica (moto da luogo) e una funzione telico-perfettiva (azione definitiva). Il parametro [*±ηκε*] va a creare un'opposizione semantica per cui: [*'pezare*] significa ‘sollevare’ (momentaneamente), mentre [*kke 'pezare*] significa ‘togliere / levare’ (definitivamente).

La parte finale del questionario era costituita da una serie di coppie oppositive basate sul parametro [*±ηκε*]. Due di queste coppie prevedevano verbi coniugati all'imperativo: [*ab'bista*]-[*±ηκε*] e [*'mæði*]-[*±ηκε*]. In questa sede ci concentreremo sull'interazione fra il clitico [*ηκε*] e il verbo [*'mæɛ*] ‘muovere, partire, spostare’.

Le forme [*'mæ-ði*] e [*'mæ-'ði-kke*], differenziate tra loro dall'uso del clitico [*ηκε*], costituiscono un'opposizione semantica di carattere lessicale: [*'mæ-ði*] significa ‘muoviti / accelera / sbrigati’, [*'mæ-'ði-kke*] significa ‘spostati / togliti / vai via da qui’:

- (20) -a (Q.B, Inf.9): [*'mæði 'βɔɛ n'naryɛɛ a kkotti'arɛ*].  
 ‘[*'mæði*] vuol dire spicciati / fai in fretta’.

-b [*'mæ'ðikkɛ a 'ði kk isʔos'tiare a 'ði kke dɔ'garɛ ðæ 'ʔussu 'trettu*].  
 ‘[*'mæ'ðikkɛ*] (vuol dire) spostati, levati da quel posto’.

- (21) -a (Q.B, Inf.15) [*'mæði 'este at'tsellera*].  
 ‘[*'mæði*] vuol dire accelera’.

-b [*'mæ'ðikkɛ 'este tira'ðikkɛ*].  
 ‘[*'mæ'ðikkɛ*] vuol dire spostati da lì’.

Possiamo considerare [*'mæði*] un verbo riflessivo diretto in quanto l'azione compiuta dal soggetto ricade sul soggetto stesso e in esso si esaurisce (‘tu muovi te’); in altri termini, il soggetto e l'oggetto coincidono. Nella forma col clitico [*'mæ'ðikkɛ*], l'azione prevede un cambiamento di locazione, la fonte è spesso lessicalizzata, per esempio [*ðæ 'ʔussu 'trettu*], e coincide con la locazione del soggetto. In questo caso, il clitico [*ηκε*] conserva un significato ablativo propriamente detto.



## 5. Uso aspettuale di [ŋkɛ]

Sarà utile, per evidenziare il ponte concettuale che congiunge la dimensione spaziale a quella temporale, fare riferimento a HOPPER and TRAUGOTT (2003 [1993]: 85):

Probably the most appealing examples of metaphoric processes in grammaticalization are provided by the development of spatiotemporal terms. Claudi and Heine (1986) and Heine, Claudi and Hünemeyer (1991a, b), discuss the development of body part terms into locatives, of spatial terms into temporals, etc. in terms of metaphores such as SPACE IS AN OBJECT, TIME IS SPACE (capitals indicate abstract cross-linguistic meanings, as opposed to language-specific lexical items).

Gli esseri umani vivono contemporaneamente nello spazio e nel tempo; tuttavia, mentre la nostra percezione spaziale si appoggia su concrete realtà oggettuali o su rapporti oggettivi primari (luoghi, distanze, ecc.), nel rapportarci con la dimensione temporale siamo spesso costretti all'astrazione, ossia, in termini psico-percettivi e cognitivi, a riorganizzare i dati sensoriali sulla base di processi secondari che implicano la percezione spaziale (il tempo come movimento, come cambiamento, come progressione).

Coerentemente con tali presupposti, una delle strategie per esprimere concetti legati al tempo fisico, di per sé astratti, è quello di adoperare materiale linguistico utilizzato in origine per descrivere il dominio spaziale<sup>19</sup> (più in generale, è d'altronde risaputo (vedi già TAGIURI and PETRULLO 1958) che si usano elementi concreti in via metaforica per esprimere concetti astratti, per esternare le nostre percezioni e renderle 'percepibili').

Un cambiamento di 'locazione nel tempo', o meglio di locazione temporale equivale a un movimento; perciò non desta alcuna sorpresa che gli avverbi e le locuzioni delegate all'espressione del movimento valgano frequentemente per il dominio spaziale e per quello temporale ad un tempo.

È questo il caso del clitico [ŋkɛ], la cui funzione è originariamente e principalmente deittica; invero, la maggior parte degli usi di [ŋkɛ] può essere ricondotta a una funzione deittica estremamente generalizzata, riassumibile nell'indicazione di un referente di qualsiasi natura nel contesto comunicativo. Il significato originario di allontanamento dalla fonte, nella parlata orgolese, è stato generalizzato da un lato per includere il moto a luogo e, dall'altro lato, il riferimento a un referente distante e/o non visibile.

Oltre a questa funzione locale generalizzata, il clitico ha assunto nuove funzioni riconducibili al suo 'significato basilare'<sup>20</sup> e frutto di un 'avanzamento' nel *cline* di grammaticalizzazione. Se assumiamo che [ŋkɛ] indichi una direzione o codifichi un

<sup>19</sup> L'assunzione da parte di un elemento deittico di valenze tempo-aspettuali è facilmente spiegabile se consideriamo l'abitudine interlinguistica di trattare linguisticamente il tempo come se si trattasse di uno spazio. Un'espressione direzionale che indichi il moto da luogo può essere usata per indicare l'aspetto perfetto. A questo proposito, lo stretto rapporto concettuale fra la direzionalità e l'aspetto verbale è indicato da COMRIE (1976: 106): «Similar to, though apparently less common than, the use of locative expressions for progressive meaning, is the use of directional expressions for prospective aspectual meaning and for perfect meaning, or at least a subset of these: motion towards serving as a model for prospective meaning, and motion from as the model for perfect meaning. [...] In French, *venir de*, literally 'come from', is used to express recent perfect meaning, as in *je viens d'écrire la lettre* 'I have just written the letter', as if I were emerging from being engaged in some activity».

<sup>20</sup> Vedi COMRIE (1976: 11): «Where a form is said to have more than one meaning, it is often the case that one of these meanings seems more central, more typical than the others. In such cases, it is usual to speak of this central meaning as the basic meaning».

movimento, quando estendiamo il suo uso al dominio tempo-aspettuale, il clitico potrà essere impiegato per indicare un cambiamento di stato, una situazione telica o l'aspetto perfettivo. Di conseguenza, la correlazione fra l'uso clitico [ηkε] e la presenza di una distanza non sussiste solamente nel dominio spaziale; le forme con il clitico [ηkε] codificano distanza tempo-aspettuale oltre che spaziale.

Anche gli aspetti perfettivo e imperfettivo sono collegati a un'idea di distanza. Segnatamente, l'aspetto imperfettivo codifica una situazione con il parlante al suo interno; di conseguenza la situazione verrà percepita dal parlante come facente parte del proprio 'qui'. Al contrario, una situazione perfettiva viene presentata da una prospettiva esterna e quindi appartiene al 'non qui' del parlante.

Tale opposizione aspettuale si può ricondurre alla nozione di *here-space*: il clitico [ηkε], riferendosi prototipicamente a uno spazio distante dal centro deittico, viene utilizzato per la codifica dell'aspetto perfettivo.

Torniamo per un attimo alla teoria della grammaticalizzazione. Non tutti i casi di grammaticalizzazione si sviluppano lungo un singolo *cline* (o una singola trafile). Il clitico [ηkε] è un caso di poligrammaticalizzazione, nel senso inteso da HOPPER and TRAUOGOTT (2003 [1993]: 114):

Some show development along two or possibly more different clines. Craig has given the name 'polygrammaticalization' to such multiple developments, where a single form develops different grammatical functions in different constructions.

Dunque, il clitico [ηkε], come abbiamo visto, si carica di funzioni grammaticali differenti in base alla struttura in cui va a inserirsi. Questo fenomeno si spiega se accettiamo il fatto che la rianalisi sia collegata a un processo cognitivo di carattere metonimico. La relazione fra rianalisi e metonimia è ben trattata da HOPPER and TRAUOGOTT (2003 [1993] 87-92); in questa sede ci limiteremo a dire che quando due forme contigue – nel nostro caso: verbo+clitico – vengono rianalizzate come un'unica struttura, quest'ultima avrà caratteristiche semantiche influenzate da entrambe le forme linguistiche originarie. Di conseguenza, gli usi di [ηkε] relativi al cambiamento di stato e al valore egressivo dell'aspetto perfettivo non sono frutto di una 'grammaticalizzazione di [ηkε]', ma della grammaticalizzazione di due costrutti indipendenti: '[ηkε] + ['essere] + participio passato / aggettivo', '[ηkε] + passato composto (*àere* + participio passato)'. Analizziamo i due costrutti uno alla volta, giustapponendo a ogni elemento i tratti semantici che gli competono:

(a) [ηkε] [DIREZIONALE / TELICO] + ['essere] [STATIVO] = cambiamento di stato / stato contingente.

(b) [ηkε] [DIREZIONALE / TELICO] + passato composto [tempo passato/ ± PERFETTIVO] = valore egressivo.

Possiamo quindi considerare queste due funzioni di [ηkε] come il frutto dell'interazione della sua semantica con il bagaglio semantico degli elementi a cui si accompagna, i quali hanno avuto un ruolo centrale nella grammaticalizzazione dei nuovi costrutti.

### 5.1. Cambiamento di stato

Gli stativi sono solitamente legati all'aspetto imperfettivo; tuttavia, esiste una possibile interazione fra gli stativi e l'aspetto perfettivo; segnatamente, la descrizione di uno stato con la sua fase incettiva e la sua fase terminativa (COMRIE 1976: 50). Uno stato con il suo inizio e la sua fine.

Il cambiamento di stato è strettamente legato al significato deittico di [ηκε], ciò che cambia rispetto a una situazione locativa è il referente: non s'indica più un luogo ma un referente di natura temporale. Formalizziamo questo cambiamento del referente: [ðæ in'noʔε - ηκε - a 'uʔε] 'da qui a là' → [ðæ t'tandɔ - ηκε - a ʔɔmmɔ] 'da allora a adesso'.

Se applichiamo questo schema a un verbo stativo diventa chiara la funzione di [ηκε]: lo stato espresso è frutto di un 'movimento' (cambiamento) da uno stato precedente. Questo avviene nei costrutti del tipo [ηκε] + ['este 'mannu], in cui il clitico aggiunge tale valore a ['este 'mannu] 'è grande', trasformandone il significato in 'è diventato grande'.

Si tratta di un procedimento della stessa natura di quello riportato da COMRIE (1976: 20) riguardante il cinese mandarino: «a number of predicates, both adjectives and verbs, that normally refer to a state can have ingressive meaning in the Perfective, e.g. *tā gāo* 'he is tall', *tā gāo-le* (Pfv.) 'he became tall, has become tall'».

L'analisi di questo valore semantico di [ηκε] era l'intento di alcuni quesiti del questionario, tra i quali il primo, che indaga l'opposizione ['este 'mannu] vs. ['k este 'mannu].

Il primo termine dell'opposizione può essere usato per esprimere un concetto come: [er 'mannu ðε ʔa'rena] 'è grande di corporatura' in cui si descrive una qualità fisica del soggetto. L'elemento marcato [k er 'mannu] indica che la qualità in questione è il frutto di un processo che ha comportato un cambiamento di stato; tale forma può essere usata più facilmente per esprimere un concetto come: [k er 'mannu ðε ε'ðaðε] 'è **già** grande di età / è **diventato** grande di età / **si è fatto** grande di età'.

Una situazione di questo tipo, che implica una fonte temporale e una meta temporale, circoscrive naturalmente l'evento coadiuvando una visione dello stesso come un'unità indivisibile in sottoinsiemi.

La proposizione minima in questo caso è [k er 'mannu] o ['mannu ʔi k'k este] 'come è grande!'; tuttavia, come appena sotto si vedrà, alcuni informatori aggiungono uno o entrambi i momenti della situazione. Il punto di riferimento presente è indicato dall'avverbio ['ʔɔmmɔ] 'adesso', mentre il secondo momento è indicato dalla forma [ðæ m'mεða 'ʔεne ði 'βiere] (non ti vedevo da molto tempo). Consideriamo nel particolare questi tre esempi:

(a). [ab'bista m'mannu 'ʔɔmmɔ ʔi zi k'k est 'attu]. '(lett.) guarda grande **adesso** che si [ηκε] è fatto' (guarda com'è diventato grande adesso).

(b). ['uppo ðæ m'mεða 'ʔεne ði 'βiere ε kke 'zer 'dza unu 'dʒɔβanu 'attu]. '(lett.) ero **da molto senza vederti** e [ηκε] sei già un giovane fatto'.

(c). ['uppo ðæ m'mεða 'ʔεne ði 'βiere ε 'ʔɔmmɔ kke 'zez unu 'dʒɔβanu attu 'attu ]. '(lett.) ero **da molto senza vederti** e **adesso** [ηκε] sei già un giovane fatto'.

Nell'esempio (a) l'informatore esplicita il momento d'enunciazione (la meta temporale), nell'esempio (b) viene esplicitata la fonte temporale, mentre nell'esempio (c) vengono esplicitate sia la fonte e sia la meta.

Vediamo due esempi estrapolati dal corpus:

- (22) (Q.1, Inf.18): [kɛ 'zer m'mannu]. [liu 'narɔ a ssa m'mamma e liu 'narɔ a 'issu p'puru, maŋ'kari 'nɔn lu 'βiɔ ðæ m'mɛða ε 'βiɔ za ddiffe'renttsja ε t'tandɔ mmi 'βeniði ispon'taneu a 'liu 'narrere].  
 ‘Sei diventato grande! Lo dico alla madre e lo dico anche a lui. Magari non lo vedo da tanto e vedo la **differenza**. Allora mi viene spontaneo dirlo’.

La ‘differenza’ di cui parla l’informatore è quella fra uno stato precedente e lo stato attuale del ragazzo protagonista dell’esempio.

- (23) (Q.1, Inf.20): [ɛss a'ʔeŋdɛzi m'mannu].  
 ‘Si sta facendo grande’.

In (23), vediamo che quando il processo ‘sta diventando grande’ è visto in maniera imperfettiva, ossia viene descritto durante il suo svolgimento, si può usare una forma continua priva di clitico: [ɛss a'ʔeŋdɛzi m'mannu].

Nelle strutture copulari del tipo [‘issu ± **ɲkɛ** 'estɛ 'mannu]’, la forma priva di clitico indica uno stato assoluto, mentre la forma cliticizzata codifica uno stato contingente o un cambiamento di stato. Quando nelle strutture copulari è presente un participio e non un aggettivo, il clitico svolge una funzione più complessa. A questo proposito JONES (2003 [1993]: 246) scrive: «con alcuni verbi *sinche* serve a distinguere l’uso verbale, perfettivo, del participio passato da quello aggettivale: per es. *Sinch'est mortu* ‘È spirato’ vs. *Est mortu* che può solo significare ‘È morto’».

Concordo con Jones (che tuttavia applica la sua analisi alla forma composta ‘*sinche*’) nell’accordare al clitico la proprietà di selezionare un valore verbale, piuttosto che aggettivale, al participio. Si dovrebbe tuttavia considerare che la funzione del clitico è quella di aggiungere alla struttura copulare il tratto semantico [+TELICO] e, di conseguenza, di caratterizzare la situazione come completa in quanto ‘giunta a termine’; pertanto, la struttura assume una funzione verbale piena. Come abbiamo visto nel paragrafo 4, la forma [‘issu **k'k** estɛ is'traʔu] è da intendersi come ‘lui si è stancato’, nel senso ‘lui è già stanco’, o ‘lui è completamente / del tutto stanco’.

Per riassumere, proponiamo la formalizzazione: ‘stato + [ɲkɛ] = cambiamento di stato’.

## 5.2. Valore egressivo dell’aspetto perfettivo

Aspetto verbale e azionalità sono legati dai parametri [+TELICO], [+STATIVO] e [+DURATIVO]; io sostengo che il clitico [ɲkɛ] abbia nel suo ‘bagaglio semantico’ i tratti azionali [-DURATIVO] e [+TELICO], in virtù dei quali ha la facoltà di aggiungere ai verbi a cui si applica i tratti aspettuativi [+PERFETTIVO] e [+PUNTUALE].

Partiamo dai tratti azionali [+TELICO] e [-DURATIVO] e vediamo in che modo la loro applicazione renda perfettivo un verbo. Il clitico [ɲkɛ] aggiunge a stati e processi i tratti [+TELICO] e [-DURATIVO] indicando il raggiungimento della meta o, in altri termini, una situazione conclusa. I processi, situazioni dinamiche considerate in maniera imperfettiva,

vengono in tal modo modificati da [ŋkɛ] diventando eventi, situazioni dinamiche viste perfettamente<sup>21</sup>.

Facciamo un esempio: il verbo ['aʔɛɛ] 'fare' è un processo che, in assenza di argomenti verbali (complementi oggetto) non implica il raggiungimento di un punto finale, dobbiamo aggiungere al verbo degli argomenti per trasformare ['aʔɛɛ] in un evento, come per esempio ['appɔ 'attu ʔuss im 'perju ] 'ho fatto quella commissione' (esempio mio). La maggior parte degli informatori hanno indicato la forma senza argomenti \*['appɔ 'attu] come agrammaticale, indicando come forma corretta quella con il clitico [ŋkɛ]: ['k appɔ 'attu].

Se aggiungiamo [ŋkɛ] al passato prossimo del verbo ['aʔɛɛ] indichiamo il raggiungimento del punto finale dell'azione, in altre parole, aggiungiamo al verbo i tratti [+TELICO] e [-DURATIVO].

A questo proposito, consideriamo quanto affermato da COMRIE (1976: 46) con particolare attenzione all'esempio latino:

In some languages, it is possible to derive verbs to specifically telic situations from verbs that do not necessarily refer to telic situations, usually as part of the derivational morphology. In German, for instance, there is a contrast between *kämpfen* 'fight' (possibly without achieving anything) and *erkämpfen* 'achieve by means of a fight', the latter referring to a process of fighting that leads to some terminal point. A similar difference exists between *essen* and the specifically telic *aufessen*, and between the English glosses thereto: eat and eat up. In Latin, the same relation obtains between *facere* 'make, do' and its derivative *conficere* 'complete'.

A questo punto possiamo considerare ciò che avviene con i verbi fraseologici italiani e confrontarli con l'uso di [ŋkɛ]. L'italiano può aggiungere a un verbo lessicale o 'nucleare', una struttura composta da un verbo fraseologico e una preposizione per designare il carattere aspettuale di un verbo. Tali perifrasi descrivono una fase del processo indicato dal verbo lessicale, che può essere la fase incettiva: 'incomincia a lavorare', continuativa: 'continua a lavorare', terminativa: 'finisce di lavorare', ecc.

Nel nostro caso ci interessa la fase terminativa e il clitico [ŋkɛ], in orgolese, ha il ruolo che in italiano ricopre la perifrasi terminativa 'finire di'. In orgolese 'ha finito di fare (qualcosa)' si dice: ['k a f fattu]. Questa strategia sintattica permette all'orgolese di risolvere l'ambivalenza del passato prossimo italiano rilevata da BERTINETTO (1997: 186): «Il Passato Composto mostra una natura aspettuale ambivalente, poiché le sue primigenie valenze di compiutezza continuano a convivere con quelle aoristiche di successiva acquisizione».

- (24) (Q.4, Inf.2): <Facciamo finta che sia sera e che abbiate finito di lavorare, direste [ɔʒɛ p'puru k'k app 'attu] o [ɔʒɛ p'puru ap'p attu]> .  
'No, [ɔʒɛ p'puru k'k appɔ 'attu]'.

Il 2° informatore motiva in questo modo l'agrammaticalità di ['appɔ 'attu]: ['appɔ 'attu] non specifica quanto ho fatto, invece [k'k appɔ 'attu] indica che ho **concluso** ciò che dovevo fare'. La forma priva di clitico non funziona senza argomenti aggiuntivi, mentre

<sup>21</sup> Vedi COMRIE (1976: 13): «events are dynamic situations viewed as a complete whole (perfectively), whereas processes are dynamic situations viewed in progress, from within (imperfectively)».

in [k'k appɔ 'attu] il clitico [ŋkɛ] specifica che il processo si è compiuto integralmente. Potremmo proporre per [k'k appɔ 'attu] la traduzione ‘ho fatto **tutto**’.

Il quesito n°22 proponeva la frase [ma'ria k'k a maŋdi'ʔau] ‘Maria [ŋkɛ] ha mangiato’, indagandone la grammaticalità. Come abbiamo visto il clitico [ŋkɛ] trasforma i processi in eventi, indicando un *telos* e coadiuvando una visione perfettiva della situazione; anche in questo caso, il clitico [ŋkɛ] indica la fase terminativa di una situazione. Il 1° informatore ha confermato la correttezza della forma [ma'ria k'k a maŋdi'ʔau]:

- (25) -a (Q.22, Inf.1): <‘È la stessa cosa dire [ma'ria k'k a maŋdi'ʔau] e [ma'ria a 'dʒai maŋdi'ʔau] > ['nɔ ma'ria k'k a maŋdi'ʔau].[...]].  
‘No, (si dice) [ma'ria k'k a maŋdi'ʔau]’.

Lo stesso informatore propone anche una coniugazione del verbo [maŋdi'ʔarɛ]:

- (26) -b (Q.22, Inf.1): [k'k a maŋdi'ʔau ʔɔ'lau], ['ðeppe maŋdi'ʔarɛ fut'turɔ], ['ɛr maŋdi'ʔaŋdɛ prɛ'zentɛ].  
‘[k'k a maŋdi'ʔau] al passato, ['ðeppe maŋdi'ʔarɛ] al futuro e ['ɛr maŋdi'ʔaŋdɛ] al presente’.

È estremamente significativo il fatto che, nell’espressione di un tempo passato, il ricorso al clitico [ŋkɛ] sia sistematico, tanto da comparire in un paradigma.

Il quesito 39 intendeva capire se la forma [ap'pompja za lava'trifɛ zi k'k a ssappu'nau] corrispondesse alla forma italiana ‘guarda se la lavatrice **ha finito di lavare**’; ovvero, se il clitico [ŋkɛ] indicasse la fase terminativa del processo in esame. Iniziamo con il 5° informatore:

- (27) (Q.39, Inf.5): < [ap'pompja za lava'trifɛ zi 'a ssappu'nau].> [zi k'k a ssappu'nau ɛ mmorik'kɛla<sup>22</sup> ɛ t'tɛŋdɛkkɛ za 'rɔbba].  
‘Se ha finito di lavare, spegnila e vai a stendere i panni’.

Si può notare come io abbia proposto una forma priva del clitico [ŋkɛ]: [ap'pompja za lava'trifɛ zi 'a ssappu'nau]; la quale è stata corretta sistematicamente da ogni informatore:

- (28) (Q.39, Inf.14): < Ti suona meglio [ap'pompja za lava'trifɛ zi k'k a ssappu'nau] o [ap'pompja za lava'trifɛ zi 'a ssappu'nau]? > ‘[ap'pompja za lava'trifɛ zi k'k a ssappu'nau]. Ma userei di più [zi k'k aɔ 'attu]’.  
<[zi k'k a ssappu'nau] significa: ‘se ha finito?’> ‘Sì, (significa) se ha finito il ciclo’.

Applichiamo la nozione di ‘marcatezza<sup>23</sup>’ all’uso tempo-aspettuale di [ŋkɛ]: la forma marcata è più specifica, aggiunge qualcosa alla forma non marcata e, in questo modo,

<sup>22</sup> L’applicazione del parametro [±ŋkɛ] al verbo ['mɔrrɛ] ‘morire/uccidere/spegnere’ va a creare un’opposizione semantica: ['mori] ‘uccidi’ vs. ['morikkɛ] ‘spegni’.

<sup>23</sup> COMRIE (1976: 111): «The intuition behind the notion of markedness in linguistics is that, where we have an opposition with two or more members (e.g. perfective versus imperfective), it is often the case that one member of the opposition is felt to be usual, more normal, less specific than the other (in markedness terminology, it is unmarked, the others marked)».

restringe il suo campo d'azione, selezionando solo alcune connotazioni fra il bagaglio semantico della forma non marcata. Quindi, per il verbo [zi'ɣirɛ] 'seguire', la forma marcata [k'k estɛ zi'ɣirɛ] seleziona il significato 'raggiungere' e non può codificare, ad esempio, il significato 'continuare'.

Pertanto, una forma marcata contiene un'informazione aggiuntiva rispetto alla sua controparte non-marcata. Facciamo un esempio servendoci di una coppia oppositiva basata sul parametro [±ɲkɛ]:

(a): ['lɛdziu 'l as su dʒɔr'nalɛ]. 'Hai letto il giornale?'

(b): ['lɛdziu **kkɛ** 'l as su dʒɔr'nalɛ]. '[ɲkɛ] hai letto il giornale?'

L'informazione aggiuntiva codificata da [ɲkɛ] è il tratto [TELICO], di conseguenza, mentre con (a) stiamo chiedendo al nostro interlocutore se egli abbia letto o meno il giornale, con (b) gli stiamo chiedendo se abbia finito di leggerlo. In contesti reali, useremo (b) se, per esempio, volessimo leggere il giornale e chiedessimo indirettamente al nostro interlocutore se serva ancora a lui. Ho scelto il verbo ['lɛdʒɛrɛ] 'leggere' per confrontare gli esempi da me proposti con quello citato da COMRIE (1976: 113) riferito al russo:

[...] the question *vy čitali 'Vojnu I mir'?* 'have you read *War and peace*' [...] with the Imperfective, simply enquire about register the fact that the person in question has indeed read the book mentioned; whereas the Perfective *vy pročitali 'Vojnu I mir'?* Is more specific, asking whether the addressee has finished *War and Peace*.

Qual è il meccanismo attivato dal clitico [ɲkɛ]? Riassumiamolo prendendo ad esempio il quesito 22 e utilizzando i corrispondenti semantici italiani: la forma 'mangiare' indica un processo, ossia una situazione dinamica vista nel suo svolgimento; ma la forma 'ho già mangiato' indica un evento, vale a dire una situazione dinamica vista come una totalità circoscritta. Anche in questo caso, ciò che cambia è la maniera di concepire la struttura temporale interna di una data situazione. Usando il clitico [ɲkɛ] fissiamo un punto di stazione dal quale considerare la porzione di processo a cui ci riferiamo come un'unità discreta.

In breve: 'processo' + [ɲkɛ] = 'evento'.

## 6. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo compiuto una prima analisi del profilo semantico e funzionale del clitico [ɲkɛ]. I risultati ottenuti sono frutto della ricerca sul campo effettuata a Orgosolo, la quale ha prodotto dati derivanti da un questionario sottoposto a 20 informatori madre lingua orgolese e dalle interazioni spontanee scaturite durante la somministrazione dei questionari.

Il clitico [ɲkɛ] è un elemento polisemico e poligrammaticalizzato, il cui profilo semantico è stato descritto tenendo a mente i domini in cui agisce, ovvero quello spaziale, quello azionale e quello aspettuale. Abbiamo formalizzato una generalizzazione utile a semplificare la polifunzionalità del clitico inscrivendola entro i limiti definiti da

---

parametri il più possibile semplici e chiari. Tale generalizzazione è stata concepita perché funzioni efficacemente a prescindere dal dominio a cui viene applicata. La generalizzazione in questione è:

- (a):  $[-\eta k \epsilon]$  = generale.  
 (b):  $[\eta k \epsilon]$  = restrittivo, specifico.

Riepiloghiamo brevemente il modo in cui questa generalizzazione va applicata ai vari domini, iniziando da quello spaziale. Ci si attende che fra due elementi, di cui uno prossimale e uno distale, sia più naturale specificare la locazione di quello distale, ossia quello percepito come ‘non qui’ dalla diade conversazionale. Il nostro ‘qui’ è meno vasto dello spazio non incluso al suo interno; talvolta, per identificare dei referenti inclusi all’interno del nostro ‘qui’ è sufficiente nominarli. Lo stesso vale in presenza di due elementi di cui uno visibile e uno non visibile: quello non visibile necessita di essere ‘indicato’ in una maniera più specifica.

A livello azionale, l’assunto di fondo è che una forma verbale priva di clitico sia semanticamente più generale, ovvero abbia la facoltà di esprimere una gamma maggiore di significati rispetto a una forma verbale combinata con il clitico  $[\eta k \epsilon]$ . Se, al contrario, combiniamo una forma verbale con il clitico  $[\eta k \epsilon]$ , essa vedrà restringersi la sua gamma di significati, dal momento che il clitico selezionerà e specificherà determinate connotazioni fra le varie disponibili. Il clitico  $[\eta k \epsilon]$  raramente aggiunge al verbo solamente il significato perfettivo. Nella maggior parte dei casi influisce sulla semantica del verbo, specificandone una connotazione o modificandone il significato in maniera più marcata. Si tratta di un comportamento comune a lingue non correlate al sardo. Vediamo cosa scrive COMRIE (1976: 89) a proposito del russo moderno:

In some such cases of prefixation, the difference in meaning was purely aspectual (especially with *po-*, the most neutral prefix semantically); elsewhere, the addition of the prefix, in addition to changing the aspect of the verb, also changed its meaning, as in the relation between *rezat* ‘cut’ and *ot-rezat* ‘cut-off’, *raz-rezat* ‘cut-up’, etc. For certain verbs where, in the modern language, the prefix is simply aspectual, it is possible that at an earlier period there was also a semantic difference, or at least that the prefix, though semantically non-empty, simply reiterated some inherent semantic feature of the verb [...]. Only where the prefix adds nothing to the meaning of the Imperfective verb other than perfective meaning do we have strict aspectual pairs.

Anche a livello aspettuale, l’aggiunta di materiale morfologico a una forma verbale ha come risultato naturale una restrizione del bagaglio semantico di tale forma. La restrizione in questione coincide con la specificazione di determinati significati. A questo riguardo, riportiamo cosa scrive COMRIE (1976: 94) circa la prefissazione verbale nelle lingue baltiche, slave e in ungherese:

This same arrangement of languages can also give some insight into the way in which this prefixal formations developed aspectual meaning: the addition of a prefix to a simple verb normally results in a restriction of the meaning of that verb, and one way in which such a restriction can be interpreted is as a restriction to a single unified complete action.



Il tratto [+SPECIFICO] funziona conformemente alla struttura in cui [ηkε] va ad inserirsi. Nella Sezione 5 abbiamo proposto due formalizzazioni che verranno ora riproposte inserendo il tratto [+SPECIFICO] in funzione del clitico [ηkε]:

- (a) [+SPECIFICO] + ‘[‘essere] + aggettivo/participio passato’ = cambiamento di stato / stato contingente / aspetto puntuale  
 (b) [+SPECIFICO] + ‘passato composto (àere + participio passato)’ = valore egressivo / aspetto compiuto

La specificazione operata da [ηkε] è della stessa natura in entrambe le strutture: il riferimento a una situazione vista nella sua interezza. Abbiamo utilizzato la nozione di *here-space* (‘qui’) per spiegare la funzione locativa e direzionale di [ηkε], in quanto tale nozione ha a che fare sia col tratto [-DISTALE] che col tratto [+VISIBILE], entrambi necessari per comprendere il funzionamento di [ηkε]. Da un punto di vista puramente spaziale, il clitico [ηkε] è legato al tratto [DISTALE], come esemplificato dalla seguente occorrenza:

- (29) (Q.15, Inf.18): <Cosa direste se Afisa fosse nella stanza vicina?> ‘ [ja 'εstɛ iŋ'kuʔɛ], per dire che è vicina. Se è lontana diciamo: [ 'k εst iŋkuɖ'dɔru]’.

A partire dall’idea di ‘distanza spaziale’, attraverso metafore e astrazioni, si arriva fino alla codifica dell’aspetto perfettivo.

Abbiamo parlato di una prospettiva ‘interna’ legata all’aspetto imperfettivo e di una prospettiva ‘esterna’ correlata all’aspetto perfettivo. La prospettiva ‘esterna’ del parlante rispetto alla situazione ne permette una visione completa, la distanza concede una visuale della situazione nella sua interezza. Quando agisce nel dominio aspettuale, il clitico non indica un punto di riferimento spaziale o temporale, ma piuttosto una situazione, ossia un’entità (seppur astratta) dotata di struttura<sup>24</sup>. Il clitico [ηkε] è pertanto funzionale alla codifica di una situazione la cui struttura è compatta, completa, la quale viene localizzata in posizione [+DISTALE] rispetto al centro deittico.

Se consideriamo il profilo semantico del clitico [ηkε], qui siamo al livello più alto di astrazione e, con buona probabilità, allo stadio più recente del suo processo di grammaticalizzazione<sup>25</sup>. Tutte queste fasi evolutive convivono nell’attuale profilo funzionale di [ηkε], un profilo di certo più ricco e complesso di quanto fosse in origine. D’altronde, come ci ricorda COMRIE (1976: 11):

In certain cases the existence of both basic and secondary meanings can be shown to be the result of a historical process where the basic meaning is the original meaning, while secondary meanings have been acquired as extensions of this original meaning, often leading ultimately to the same form acquiring a new basic meaning much wider than the original basic meaning, and incorporating a number of uses that were originally secondary meanings.

Un nuovo significato basilare molto più vasto.

<sup>24</sup> È interessante a questo proposito la definizione di COMRIE (1976: 18): «the perfective reduces a situation to a blob, rather to a point: a blob is a three-dimensional object, and can therefore have internal complexity, although it is nonetheless a single object with clearly circumscribed limits».

<sup>25</sup> In prospettiva futura, mi riservo di effettuare una disamina completa della trafila di poligrammaticalizzazione che ha interessato il clitico [ηkε].

Per concludere, proponiamo una tabella riassuntiva in cui mettiamo in relazione un sistema di coppie oppostive basate sul parametro  $[\pm\eta k\epsilon]$ . Si individuano due principali modalità di funzionamento del verbo, una legata alla presenza del clitico nel sintagma verbale e una legata alla sua assenza:

$[-\eta k\epsilon]$	$[\eta k\epsilon]$
[prossimale] ('qui')	[distale] ('non qui')
[locazione statica]	[direzione]
[+visibile] ('qui')	$[-\text{visibile}]$ ('non qui')
[presente]	[passato]
[descrizione]	[narrazione]
[atelico]	[telico]
[imperfettivo]	[perfettivo]
[generale]	[specifico]

In prospettiva futura, sarebbe auspicabile una ricerca volta a monitorare la variazione diatopica nel panorama generale del sardo, correlando lo studio di  $[\eta k\epsilon]$  all'ampliamento dell'analisi degli altri clitici avverbiali sardi.

## Riferimenti bibliografici

- BERTINETTO, Pier Marco (1986), *Tempo, Aspetto e Azione del verbo italiano: il sistema dell'indicativo* (Studi di grammatica italiana pubblicati dall'Accademia della Crusca). Firenze: Accademia della Crusca.
- BERTINETTO, Pier Marco (1997), *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- COMRIE, Bernard (1976), *Aspect*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ENFIELD, Nick (2003), "Demonstratives in Space and Interaction: Data from Lao Speakers and Implications for Semantic Analysis", in «Language» 79, 1, 82-117.
- HASPELMATH, Martin (1997), *From Space to Time. Temporal Adverbs in the World's Languages*. München & Newcastle: Lincom Europa.
- HOPPER, Paul J. and Elizabeth TRAUGOTT CLOSS (1993), *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- JONES, Michael Allan (2003 [1993]), *Sintassi della lingua sarda* [Traduzione a cura di R. Bolognesi]. Cagliari: Condaghes.
- JUNGBLUTH, Konstanze [2003], "Deictics in the Dyad of Conversation. Findings in Spanish and some crosslinguistic outlines", in Friedrich LENZ (ed.), *Deictic Conceptualization of Space, Time, and Person*, Amsterdam & Philadelphia: Benjamins, 13-40.
- JUNGBLUTH, Konstanze and Federica DA MILANO (2015), *Manual of Deixis in Romance Languages*. Berlin & Boston: Walter de Gruyter.
- LYONS, John (1968), *Introduction to theoretical linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- PUDDU, Mario (2000), *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*. Cagliari: Condaghes.
- SPREAFICO, Lorenzo (2009), *Problemi di tipologia lessicale. I verbi di moto nello Standard Average European*. Roma: Bulzoni.
- TAGIURI, Renato and Luigi PETRULLO (1958), *Person perception and interpersonal behavior*. Stanford: Stanford University Press.
- VIRDIS, Maurizio (1988), "Sardisch: Areallinguistik (Aree linguistiche)", in Günter HOLTUS, Michael METZELTIN, Christian SCHMITT (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Vol. IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Niemeyer, 897-913.
- VENDLER, Zeno (1967), "Verbs and times", in «Linguistics in Philosophy» 66, 2, 97-121.
- WAGNER, Max Leopold (1960-1964), *Dizionario etimologico sardo*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.

Carminu Pintore  
 Università di Cagliari (Italy)  
[carminu@yahoo.it](mailto:carminu@yahoo.it)